

Daniele Santarelli

Morte di un eretico impenitente. Alcune note e documenti su Pomponio Algieri di Nola

Nell'agosto del 1556 un eretico impenitente, originario di un piccolo paese dell'Italia meridionale, fu giustiziato a Roma in piazza Navona. Il suo nome era Pomponio Algieri (de Algerio è la versione menzionata nel processo)¹ ed era nato a Nola venticinque anni prima o poco meno².

Studente a Padova, fu incarcerato nel maggio 1555 e, sin dal primo interrogatorio, avvenuto il 29 di quel mese nel palazzo pretorio della città davanti a fra Girolamo Girelli (Girello), inquisitore e maestro di sacra teologia, a Gerardo Busdraghi (Busdrago), vicario del

¹ Per una bibliografia esaustiva su Pomponio Algieri fino al 1960 si veda la voce di M. ROSA, *Algerio (de), Pomponio* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, Roma 1960, p. 361. A lungo l'unico studio importante sull'Algieri restò quello di G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio Nolano* in "Archivio storico per le province napoletane", XIII, 1888, fasc. 3, pp. 569-614. Ivi, tra l'altro, pp. 605-14, Doc. II, fu edito per la prima volta il processo padovano dell'Algieri (conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVen., *Santo Ufficio*, b. 13, fasc. 3). Lo studio del De Blasiis è stato superato da quello di C. DE FREDE, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli 1972; cfr. altresì ID., *Una notizia postuma su Pomponio Algieri e i costituti del suo processo padovano* in "Campania sacra", XXV, 1994, pp. 27-46 (in questo articolo è ripubblicato il processo all'Algieri). Si segnala infine il recente articolo di S. FERRETTO, *Nuovi contributi su Pomponio Algieri. Le forme del dissenso ereticale nella Padova del Cinquecento* in "Studi Veneziani", n.s., XLIX, 2005, pp. 129-156.

² In merito alla data di nascita di Pomponio Algieri, la quale è da collocarsi tra 1531 e 1533 (in una "numerazione di fuochi" datata 1545 - ma si tratta di una datazione non sicura - Pomponio è notato di anni 12), cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 570 e nota 2 ivi, e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 17-18.

vescovo di Padova (cardinal Francesco Pisani), e ad altri giudici laici, tra i quali il podestà di Padova, Stefano Trevisan, presente in nome e in vece (“nomine ac vice”) del capitano di Padova Vincenzo Diedo (quest’ultimo di lì a poco sarebbe passato dalla carriera politica alla carriera ecclesiastica, venendo designato patriarca di Venezia), confessò più o meno esplicitamente di professare dottrine luterane. Nel corso di quell’interrogatorio, infatti, negò l’autorità del papa (affermando in particolare: “Credo sanctam Ecclesiam catholicam, communionem sanctorum, et ho Christo capo di questa Chiesa”); interrogato sui sacramenti, disse di considerare tali solo l’eucarestia e il battesimo; inoltre, in merito all’eucarestia, fece capire ai suoi giudici di non credere alla presenza reale del corpo di Cristo nell’ostia consacrata³. L’Algeri non cambiò atteggiamento nei due interrogatori seguenti, svoltisi il 17 e il 28 luglio 1555, presenti il Girelli, il Busdraghi, il nuovo podestà di Padova Pietro Morosini e i suoi collaboratori, ribadendo in modo ancora più esplicito e senza turbamenti le proprie convinzioni⁴.

Nell’interrogatorio del 17 luglio affermò “che la Chiesa romana non è la catholica, perché la catholica è la universale, alla quale il Christianesimo deve esser conforme, sì come quella è il corpo mistico de Christo et ciascadun christiano è membro di Christo, ma la romana non solum è particolare, et a particolare alcuno nisun christiano restringere se debbe, possendo ogni chiesa particolare in alcune cose errare, et essa chiesa romana in più cose deviare dal vero”. Chiestogli quali fossero secondo lui gli errori della Chiesa romana, rispose: “Insin a questi tempi ha deviato dalla catholica havendo fermamente tenuto, insegnato et fatto tenere ad altri il christiano salvarse per le opere et non per il mero sangue di Christo, sì come per il concilio tridentino appare, ma il vero è in questo articulo che ciascadun christiano et elletto de Idio habbia sua salute et iustitia per la passion de Christo et non per sui meriti, ben vero che iustificatione et fede esser non po senza bone opere, sì come arbore bono dir non si po senza li frutti boni”; rincarando ancor più la dose, aggiunse: “Dico anchora deviare in quanto che dice l’homo posser fare da se cosa alcuna bona in alcun modo, non possendosi

³ Vedi G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 577-78 e 605-08, e C. DE FREDE, *Pomponio Algeri*, cit., pp. 77-83.

⁴ Vedi G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 580-81 e 608-14, e C. DE FREDE, *Pomponio Algeri*, cit., pp. 83-96.

cognoscere cosa laudabile procedere dalla nostra infetta natura excetto in quanto il signor Idio ne dona la gratia”. Quindi, insistendo ancora sul medesimo punto, affermò: “Dico anchora deviare in quanto dice la eletion nostra non esser per mera gratia de Dio, ma per li nostri meriti.” Poi confermò, in modo ancor più esaustivo, quanto detto in precedenza in merito all’autorità del papa ed ai sacramenti⁵. Nell’ultimo interrogatorio l’Algieri, interpellato in merito ad alcune lettere a lui indirizzate, si rifiutò di svelare i nomi dei compagni di fede che gli avevano scritto; essendogli chiesto con quali maestri e compagni avesse studiato le Sacre Scritture, rispose elusivamente: “Io ho sempre studiata la sacra scriptura”; chiestagli la sua opinione sul Purgatorio, rispose che il suo purgatorio era Cristo; interrogato in merito all’intercessione dei santi, rispose: “dico Christo esser mio intercessore et non altri in cielo”⁶. L’Algieri dunque non faceva altro che professare idee religiose che avevano raccolto un certo seguito nel territorio che lo ospitava, così come d’altronde in tutti gli stati italiani dell’epoca. Idee di cui maturava consapevolezza anche nei ceti più popolari, come conferma la testimonianza di un’oscura popolana veneziana, donna Franceschina della contrada di San Pantaleon, che così, in quel medesimo, straordinario tornante storico, si rivolgeva alle vicine di casa:

È mala cosa andare a messa, perché Cristo non l’ha ordinata. È nel Testamento Vecchio che quando se levava il vedelo dorato, tutti accorrevano ad adorarlo e se perdevano dietro a quell’idolo. Così noi, quando se leva l’ostia consegrada, corriamo ad adorarla avendo fede in quel vedelo e ce perdemo, per esser un idolo...

E se deve pregar Dio, perché lui è il principal...E bisogna adorar Cristo in spirito e verità, non in quel pezo di pasta...E lui è il nostro purgatorio, e quando morimo andemo in paradiso o all’inferno⁷.

⁵ Vedi G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 608-12 (in particolare pp. 609-10), e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 83-91 (in particolare pp. 85-86).

⁶ Vedi G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 612-14. Cfr. altresì C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 91-96.

⁷ Il passo è riferito in S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell’Italia del Cinquecento*, Torino 1997², p. 262.

Alla sorte di Pomponio Algieri, descritto sommariamente nel processo padovano come un giovane di circa 25 anni, con poca barba bionda⁸, non giovò il fatto che il 23 maggio 1555 fosse asceso al trono papale Gian Pietro Carafa, acerrimo nemico degli eretici, che assunse il nome di Paolo IV. Questi, appena avuta notizia del caso dell'Algieri, chiese che il giovane studente nolano fosse estradato a Roma. Scriveva infatti l'ambasciatore veneziano a Roma Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci il 24 agosto 1555:

Excellentissimi domini.

Questa mattina il reverendissimo governor di Roma per commissione di sua santità è venuto a trovarmi a casa, et in nome di quella m'ha narrato di esser avisata come in Padova dal reverendo suffraganeo è stato messo in prigione per heresia uno scolare chiamato Pompeo da Nolla [così nel ms.], heretico pertinace, hora che è nelle carceri, sua santità desiderare che vostre eccellentie diano ordine alli clarissimi rettori di Padoa che favorischino il detto suffraganeo in questo caso et lo espedischino acciò secondo la giustitia sia punito. Altro non risposi salvo che non mancherei di significare a vostre eccellentie l'officio che d'ordine di sua santità faceva meco et il desiderio che la tiene della spedititione di questo caso⁹.

Il governo veneziano era allora solito a non porre particolari difficoltà nel consegnare a Roma gli eretici stranieri presenti nel suo territorio, qualora ciò non causasse incidenti diplomatici con altri stati, mentre in genere si opponeva decisamente a consegnare suoi sudditi, rivendicando una certa giurisdizione in materia di eresia¹⁰.

⁸ Vedi G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 606. Cfr. altresì C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 78.

⁹ ASVen, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 13. Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 582, P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959, pp. 119-20, C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 143-44.

¹⁰ Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121, che così afferma: "Quanto ai suoi sudditi, Venezia era molto gelosa." Stesso giudizio si trova in A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)* in "Critica storica", XXVIII, 1991, n° 2, p. 223: "Nei

Nel caso specifico dell'Algeri i governanti veneziani, a dispetto delle pressioni pontificie, esercitate a Venezia dal nunzio Filippo Archinto, indugiarono incerti sul da farsi, preoccupati che la consegna del giovane nolano a Roma suscitasse il malcontento degli studenti di Padova (in particolare di quelli stranieri, tra i quali c'erano molti protestanti)¹¹. Per questo il podestà di Padova, Pietro Morosini, di concerto con il capitano Vincenzo Diedo, giudicò opportuno non procedere a sentenza alcuna contro l'Algeri, sperando che quest'ultimo “mediante il tormento delle pregioni avesse vogliuto lasciare questa sua ostinazione et forse humor malincolico”¹². Il Morosini dunque stigmatizzava la pericolosità dell'Algeri, il cui caso preoccupava tanto il papa e l'Inquisizione, attribuendo il suo comportamento piuttosto ad una forma di “malinconia”, e preoccupandosi soprattutto del mantenimento dell'ordine pubblico. Sottolineava inoltre come tale decisione era stata condivisa col collega capitano di Padova Vincenzo Diedo, autorevole patrizio appena nominato da Paolo IV patriarca di Venezia per compiacere il governo della Serenissima, facendosi in un certo modo scudo della nuova autorità di questi¹³.

Per l'estradizione dell'Algeri fu veramente determinate l'impegno profuso dal nunzio Archinto. Se le lettere dell'Archinto sono state già ampiamente sfruttate dal De Frede¹⁴, pochi

confronti delle richieste di invio di imputati o sospetti di eresia all'Inquisizione di Roma l'atteggiamento preso fu il rifiuto più o meno deciso, se si trattava di sudditi veneti.”

¹¹ Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 582-87, e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 144 sgg.

¹² Si veda la lettera dei rettori di Padova ai Capi del Consiglio dei Dieci del 15 febbraio 1556 (premessa al processo padovano dell'Algerio, ASVen., *Santo Ufficio*, b. 13, fasc. 3) edita in G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 586-87, ma anche in C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 150.

¹³ È appunto da identificarsi col Diedo il “Rev.mo Patriarca” (di Venezia) cui si accenna nella lettera citata, particolare ignoto sia al De Blasiis che al De Frede. A proposito della sua nomina a patriarca di Venezia, avvenuta il 24 gennaio 1556, cfr. *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen tertium saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, inchoavit G. VON GULIK, absolvit C. EUBEL, editio altera quam curavit L. SCHMITZ-KALLENBERG, Monasterii 1923, p. 329.

¹⁴ Cfr. C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 147-49, 151-153, 165-67.

nuovi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia¹⁵ confermano l'insistenza romana ed il ruolo determinante di questo nunzio, pressato d'altronde a proposito dell'Algieri dal cardinal nepote Carlo Carafa che, per volontà dello zio pontefice non mancava di ricordargli il caso dello studente nolano ad ogni occasione con parole come queste: "Nostro Signore ha per fermo che quei signori illustrissimi debbano consentir voluntieri che sia condotto a Ravenna, perch'oltra la richiesta di sua beatitudine è persona tale che non merita haver rifugio seu ricetto in quel excellentissimo dominio, et è così palese et ostinato heretico che sua santità vuole che la causa sua sia conosciuta et giudicata da questo supremo tribunale della Santa Inquisizione et non altramente"¹⁶.

L'Archinto, da parte sua, nella sua corrispondenza col cardinal nepote Carlo Carafa, arrivò sino al punto di richiedergli, in una lettera datata 29 febbraio 1556, di essere rimproverato aspramente ed accusato di negligenza, cosicché tale rimostranza potesse avere effetto sui governanti veneziani:

Di Pomponio da Nola parimente hieri, adunati gli signori capi in collegio, mi riscaldai di maniera che mi feci intendere. Et spero di haverne honore di qui al primo prossimo corriere. Tuttavia mi piacerà che vostra signoria illustrissima et reverendissima ne replichi un capitolo caldissimo con le sue prime et anco noti me di negligenza et di mala sodisfattione verso di sua santità etc., perché ogni modo voglio vincere et è cosa importantissima che si vinca¹⁷.

Il cardinal Carafa accontentò l'apparentemente bizzarra richiesta del nunzio, scrivendogli perentoriamente il 7 marzo:

Di Pomponio da Nola scrissi sabbato passato, et non vorrei che vostra signoria aspettasse tuttavia commissione, ma che facesse da vero, poiché ne ha havuto l'ordine

¹⁵ Cfr. i documenti allegati in Appendice.

¹⁶ Carlo Carafa a Filippo Archinto, 15 febbraio 1556: Appendice, Doc. 1.

¹⁷ Filippo Archinto a Carlo Carafa, 29 febbraio 1556: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat. 5714*, c. 116r.

espresso per nome di sua beatitudine, alla quale se vostra signoria desidera sodisfare bisogna che insti et usi ogni diligenza per ottenere¹⁸.

Alla fine il Consiglio dei Dieci ordinò che l'Algeri fosse estradato a Roma (14 marzo 1556)¹⁹. L'Archinto ne ringraziò "infinitamente" i Capi. Contemporaneamente il nunzio insisteva nell'incitare i governanti veneziani alla persecuzione degli eretici, dilungandosi con particolare enfasi e accanimento sul caso di Aurelio Vergerio, nipote del ben noto Pier Paolo, vescovo di Capodistria passato alla Riforma²⁰. Una battaglia era vinta, ma la "guerra spirituale" contro l'eresia, principale preoccupazione di papa Carafa, doveva continuare senza che ci si adagiasse troppo sugli allori.

Comunque, a testimonianza della grande soddisfazione romana per l'estradizione dello studente eretico, il 19 marzo 1556 l'ambasciatore veneziano a Roma Bernardo Navagero scriveva ai Capi dei Dieci:

Excellentissimi domini.

Stando io nell'anticamera ad aspettar l'audientia, venne l'illustrissimo cardinal Caraffa [cardinal Carlo Carafa] per intrar a sua santità, co'l quale, dopo l'haver fatto l'officio della recuperata sanità, gli esposi quanto vostre eccellentissime signorie mi commettono per le lettere sue de 14 circa quel scolaro da Nola carcerato per heretico, che in gratificatione di sua santità et di sua signoria illustrissima, così richiesta dal reverendo legato, vostra serenità haveva commesso fosse condotto in Ravenna per esser dato a sua santità, il che gli fu carissimo ad udir et ne rese infinite gratie a vostra serenità. Et, entrato al pontefice avanti di me, gli diede questa nuova, onde andato poi io et esposto l'istesso a sua santità, mi disse: "Il cardinal nostro ce l'ha detto. Sapiate, magnifico ambasciatore, che la Signoria, per la potentia che Dio benedetto gli ha dato ci pò far molti piaceri, ma questo è il maggior che potessimo aspettar da lei, perché ci va l'honor di Dio, onde la ringratiamo infinitamente et pregamo sua maestà gli rendi merito con accrescergli lo stato quanto ella

¹⁸ Carlo Carafa a Filippo Archinto, 7 marzo 1556: Appendice, Doc. 4.

¹⁹ Cfr. C. DE FREDE, *Pomponio Algeri*, cit., pp. 157-61.

²⁰ Filippo Archinto ai Capi del Consiglio dei Dieci, 17 marzo 1556: Appendice, Doc. 5.

desidera. Ne piace infinitamente di veder che habbiano questa cura della religione che sarà la conservation loro, perché habbiamo veduto, per esperienza, che, dove è entrata l'heresia, è seguita dietro la confusione et ruina delle città, delle provincie et delli regni. Non manchino quei signori alla religione per amor di Christo, perché la maestà sua li haverà in continua protettione. Questo scolaro ha fama de gran tristo et empio, bisogna con la penitenza risanar costoro et, se sono immedicabili, ense resecandum ne pars sincera trahatur. Noi habbiamo messe le mani nel regno di Napoli nelle prime case et forse de nostri stessi parenti et fattogli far penitenza dell'error suo et tale che alcuni de loro haveriano voluto prima la morte, li facessimo andar con quello habitetto con le croci a redursi in publico, onde restano confusi delle loro pazie et il popolo fugge la loro conversatione, et a questo modo si difende la religione et si separano le pecore ammorbate da questo grege christiano, in che la bontà de Dio ci ha commesso. Onde vi tornamo a dir che di tanto piacer che ci ha fatto la Signoria et quel Consiglio di X eccellentissimo gli restamo obligati, li ringratiamo et pregamo Dio che gli dia ogni felicità".²¹

È da notare l'entusiasmo col quale Paolo IV accolse la decisione veneziana, così come il fatto che questi cogliesse l'occasione di raccomandare ai governanti veneziani la tutela dell'ortodossia. Gian Pietro Carafa, d'altronde, aveva soggiornato a Venezia e dintorni tra 1527 e 1536, rendendosi conto di quanto grande fosse stata la penetrazione delle nuove idee religiose nel territorio della repubblica veneziana, e di ciò aveva reso conto a papa Clemente VII nel suo memoriale del 1532, utilizzando in tale occasione la ben nota espressione "guerra spirituale" per riferirsi alla linea di condotta da tenersi per far fronte al problema dell'eresia²².

²¹ ASVen, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, cc. 103v-104r; *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 33. Cfr. G. DE BLASII, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 588-89, P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 120, e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 163-64.

²² Cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa in Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, t. 2°, pp. 996-1001. Cfr. altresì A. AUBERT, *Paolo IV in Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma 2000, pp. 128-142: vedi pp. 130-132.

Per questo non mancava allora né mancò in altre occasioni di raccomandare ai governanti veneziani di impegnarsi contro la diffusione dell'eresia nel territorio della Serenissima²³.

Successivamente l'Algieri, tradotto a Roma, fu sottoposto ad un nuovo processo (i cui atti sono andati perduti), nel corso del quale egli confermò le proprie idee e si rifiutò di abiurare²⁴. Per questo fu condannato al fuoco come eretico impenitente. Il suo supplizio, avvenuto in piazza Navona il 19 agosto 1556²⁵, fu terribile: fu infatti bruciato vivo dentro una caldaia piena di olio, pece e trementina. A dispetto dell'atrocità del supplizio, l'Algieri si immerse spontaneamente nella caldaia, "con allegra faccia", levando le mani al cielo e dicendo: "Suscipe domine Deus meus famulum et martirem tuum". E così continuò "nel mezzo delle fiamme et de tormenti per spatio di ¼ d'ora che vi visse"²⁶.

²³ Per esempio, il 25 gennaio 1556 Paolo IV fece presente all'inviato veneziano Navagero, il quale gli aveva presentato la gratitudine del doge Francesco Venier per la nomina a patriarca di Venezia del patrizio Vincenzo Diedo, che egli non si aspettava altro dal doge veneziano "se non che la continuasse a crescer la pietà sua verso Iddio e questa Santa Sede e che la prendesse pensiero che la religione nello stato suo non fusse contaminata". ASVen, *Secreta Archivi Propri*, reg. 8, c. 103v; Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Ital. VII, 1097 (9445)*, c. 102v; Biblioteca Universitaria di Pisa, *ms. 154*, c. 70v. Poco più di tre mesi dopo, nell'udienza del 30 aprile (della quale il Navagero riferiva al doge e al Senato il 1° maggio 1556), il papa ribadì all'ambasciatore veneziano il concetto in maniera ancor più chiara e con parole terribilmente efficaci: "Scrivete a quella Signoria che non lasci fermare nel suo stato l'heresia, ché dopo quella viene la destruttione, come si può esser chiari a mille esempi. L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza, come la peste del corpo, perché è la peste dell'anima, e se si appartano, si abbrugiano, si consumano li luoghi et robbe appestate, perché non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima, che val senza comparatione più del corpo?". ASVen, *Secreta Archivi Propri*, reg. 8, c. 167r; Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Ital. VII, 1097 (9445)*, c. 180v; Biblioteca Universitaria di Pisa, *ms. 154*, c. 114v.

²⁴ Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 590-94 e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 163 sgg.

²⁵ Circa la datazione esatta dell'esecuzione dell'Algieri cfr. C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 194 nota 15.

²⁶ L'episodio è così riferito nei "Summarii delle cose notabili successe dal principio d'aprile 1556 a tutto giugno 1557", documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. G. DE BLASIIS,

A proposito dell'esecuzione dell'Algieri, il 22 agosto l'ambasciatore veneziano Navagero scriveva da Roma ai Capi dei Dieci:

Excellentissimi domini.

Quel scolaro da Nola che l'eccellentissime signorie vostre mandorno qui fu un di questi di in piazza Navona bruciato vivo, con tanta constantia che fece meravigliar ogn'uno. Et intendo che, leggendoseli il processo, disse: "Di gratia, leggetemi la sententia." La qual, udita che hebbe, ringratiando Dio, disse: "Questo è quello ch'ho sempre dimandato dal mio Signor, vivat Dominus meus in aeternum."²⁷

Le testimonianze tratte da fonti primarie, di natura non "agiografica", dunque concordano sulla fermezza di spirito e sull'abbandono mistico con i quali l'Algieri affrontò la condanna. Tale fermezza è indicativa di quanto, alla metà del Cinquecento, potessero radicarsi nelle coscienze le nuove idee religiose in una importantissima città della Repubblica di Venezia. L'Algieri aveva peraltro ostentato una stupefacente imperturbabilità dall'Algieri durante il processo e la carcerazione. Convinto di testimoniare col martirio la verità e di ottenere, perseverando fino al sacrificio estremo nella propria fede, la salvezza dell'anima, non cercò di dissimulare né negò mai le proprie convinzioni: dal carcere padovano aveva scritto ai compagni di fede di aver trovato inaspettatamente lì "il miele nelle fauci del leone, un ameno soggiorno nell'oscura fossa, la tranquillità, la speranza della vita nell'albergo dell'amarezza e della morte, la letizia nel baratro infernale"²⁸.

Processo e supplizio di Pomponio de Algerio, cit., pp. 593-94 e nota 5 ivi, e p. 614, Doc. III. Sul supplizio dell'Algieri cfr. altresì C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 189 sgg.

²⁷ ASVen., *Secreta Archivi Propri*, Roma, reg. 11, c. 110r. Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 595, P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 120, e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 188. È da notare come il Paschini, studioso cattolico, ometta le parti di questa breve lettera ai Capi dei Dieci in cui il Navagero fa riferimento al coraggio dello studente nolano nell'affrontare la morte, riportandone solo l'*incipit*.

²⁸ Così G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 578. Il testo latino originale suona come segue: "Hominiibus incredibile dicam: inveni favum mellis in visceribus Leonis. Quis unquam credet quod referam? Quis unquam credet? In obscura fovea amoenitatem, in loco

Si concludeva dunque così la vicenda umana, che resta per molti tratti oscura (anche se gli importanti studi del De Frede hanno contribuito non poco a chiarirla rispetto a quel che già si sapeva dal De Blasiis²⁹), di un personaggio minore della storia religiosa del Cinquecento italiano, l'episodio della cui morte ebbe una certa eco anche fuori d'Italia e fu ricordato come esempio di coraggio e di fede nei martirologi protestanti³⁰.

Resta il mistero sulla via che condusse l'Algieri ad abbandonare Nola per giungere a Padova (sede di una delle più prestigiose università del tempo, dove si formava il ceto dirigente della repubblica veneziana e dove accorrevano molti studenti stranieri), così come sulla via che lo condusse a professare quelle idee alle quali non volle rinunciare, scegliendo piuttosto la carcerazione ed infine un atroce supplizio. Non sappiamo infatti se l'Algieri si sia convertito alla nuova fede in patria (ebbe o meno a frequentare gli ambienti valdesiani di Napoli prima di passare a Padova?) oppure abbia accolto le nuove idee a Padova³¹; per di più nulla di certo ci è dato di sapere sui suoi compagni di fede padovani³².

amaritudinis et mortis tranquillitatem et spem vitae, in infernali baratro laetitiam". La lettera di Pomponio Algieri ai suoi compagni di fede, datata 21 luglio 1555, fu edita per la prima volta nel 1563 da Henry Pantaléon, che sostenne di averne ricevuto l'autografo da Celio Secondo Curione. Di tale lettera ha tenuto particolarmente conto il De Frede nella sua monografia sull'Algieri, allegandone il testo in appendice (vedi C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 113 sgg. e pp. 233-39, Doc. II). Il Caponetto la giudica "una delle più alte espressioni della spiritualità protestante" (così S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 255).

²⁹ Cfr. *supra*, nota 1.

³⁰ Cfr. in proposito G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 591 e C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 207.

³¹ G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 570-71, sostiene che la conversione dell'Algieri avvenne a Padova; secondo C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., p. 31, accadde più probabilmente l'opposto.

³² A proposito della vicenda dell'Algieri si ha il seguente, significativo, commento di S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 255: "Questa vicenda svelò l'esistenza di una comunità evangelica clandestina a Padova, di cui nulla sappiamo, ma il cui livello spirituale può misurarsi con il messaggio del martire."

L'interesse per l'Algieri è stato aumentato dal fatto che egli nacque nello stesso paese di Giordano Bruno, una quindicina d'anni (o poco più³³) prima del celebre filosofo nolano (nato nel 1548), il quale, così come il meno noto compaesano, dopo essere stato fatto arrestare (1592), fu consegnato dalla Repubblica di Venezia a Roma (1593), e lì dovette affrontare la morte (17 febbraio 1600), dopo aver subito un lungo processo inquisitoriale³⁴. È senz'altro azzardato accostare l'Algieri, la cui vita fu così precocemente spezzata e la cui vicenda va inserita nel contesto della riforma protestante nell'Italia del Cinquecento, ad un grande personaggio come Giordano Bruno, che giunse a professare tutt'altre idee rispetto a quelle del compaesano che lo precedette sul rogo³⁵. Una cosa, tuttavia, accomuna i due nolani: entrambi furono vittime di una cultura, quella della Chiesa della Controriforma, che non accettava la

³³ Cfr. *supra*, nota 2.

³⁴ Sulla vita del Bruno vedi l'ancora fondamentale lavoro di V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno con documenti editi ed inediti*, Messina 1921 (ediz. anast., con Postfazione di N. ORDINE, Roma 1988). Sul suo processo per eresia vedi L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di D. QUAGLIONI, Roma 1993.

³⁵ Osservava, giovanissimo, Benedetto Croce, recensendo la monografia del De Blasiis sull'Algieri: "L'argomento meritava un tale studio e un tale illustratore; e non solo perché la forte costanza dello scolaro nolano, di questo giovane che, uscito dalla piccola cerchia di un oscuro paesello dell'Italia meridionale e andato in campo più largo, avido di scienza, appassionato del vero, poiché credette di aver raggiunto la bramata verità, affrontò la morte per non lasciarsi rapire il bene dell'anima sua, riempie di alta ammirazione e di nobile commozione per tanta fiamma di fede e di martirio. C'è anche un'altra ragione che ferma sopra di lui l'attenzione. *Pomponio de Algerio da Nola*: un martire, dunque, dell'intolleranza ecclesiastica, nato in Nola, pochi anni prima che vi nascesse un altro, il cui nome è sulle bocche di tutti, e la cui vita ha tanti punti di somiglianza con quella dell'Algieri. Senza dubbio Giordano Bruno, nella sua fanciullezza, dovè udir raccontare con religioso raccapriccio la sorte toccata al suo compaesano, eretico pravissimo, bruciato dall'Inquisizione in Roma. E chi sa che, fin d'allora, quell'eroica morte non esercitasse confusamente sul suo animo una misteriosa attrattiva; e chi sa che in seguito, nel carcere, a Venezia e a Roma, il destino di Pomponio de Algerio non gli tornasse alla mente, come visione del proprio destino, e forse anche come conforto nella lotta contro ogni umana viltà e nel saper morire per la propria fede". Così B. CROCE, *Pomponio de Algerio* [1888] in ID. *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Bari 1953, pp. 56-57; cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 597-98.

presenza del minimo dissenso; chi dissentiva, l'eretico, doveva pentirsi ed umiliarsi, e così poteva sperare nel perdono.

L'affermazione del primato della coscienza si scontrava con la ferrea disciplina imposta dalla Chiesa della Controriforma, che rigettava d'altra parte nettamente ogni aspirazione di rinnovamento della vita e del sentimento religiosi, arroccandosi sulla difesa dell'ortodossia, dei "riti" e della gerarchia ecclesiastica³⁶.

In un simile contesto, un'impenitenza ostinata conduceva necessariamente al rogo.

³⁶ Appare del tutto condivisibile l'interpretazione di questo fondamentale tornante storico proposta da M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma – Bari 2006: cfr. in particolare pp. 511 sgg.

Appendice

1. Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 15 febbraio 1556

ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

In lettera del reverendissimo cardinal Caraffa al reverendo noncio di 15 di febraro 1556 da Roma.

Circa Pomponio da Nola, Nostro Signore ha per fermo che quei signori illustrissimi debbano consentir voluntieri che sia condotto a Ravenna, perch'oltra la richiesta di sua beatitudine è persona tale che non merita haver rifugio seu ricetto in quel eccellentissimo dominio, et è così palese et ostinato heretico che sua santità vuole che la causa sua sia conosciuta et giudicata da questo supremo tribunale della Santa Inquisizione et non altramente, onde vostra signoria non resti di far in modo che sia consegnato quanto prima al governor di Ravenna.

2. Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 22 febbraio 1556

ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo di una dell'illustrissimo et reverendissimo cardinale Caraffa scritta a monsignor Archinto di Roma alli XXII febbraio 1556.

Di Pomponio da Nola aspetto risposta conforme alla volontà di Nostro Signore et però vostra signoria solliciti la resolutione facendone gagliardo officio.

3. Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 29 febbraio 1556

ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa de l'ultimo di febbraio.

Di Pomponio da Nola ho scritto più volte et hor le replico non perché dubiti de la sua diligenza, ma per dimostrarle che Nostro Signore haverà caro che si ottenga presta espeditione da questi signori illustrissimi, trattandosi di cosa tanto importante alla religione et di persona tanto perversa et ostinata.

4. Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 7 marzo 1556

ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa di VII marzo

Di Pomponio da Nola scrissi sabbato passato, et non vorrei che vostra signoria aspettasse tuttavia commissione, ma che facesse da vero, poiché ne ha havuto l'ordine espresso per nome di sua beatitudine, alla quale se vostra signoria desidera sodisfare bisogna che insti et usi ogni diligenza per ottenere.

5. Filippo Archinto, nunzio a Venezia, ai Capi del Consiglio dei Dieci. Venezia, 17 marzo 1556

ASVen., *Santo Ufficio*, b. 160, cc. n. n.

Illustrissimi et eccellentissimi signori.

Ringratio infinitamente le signorie vostre illustrissime de la buona et santa resolutione presa nella causa di quel scelerato Pomponio da Nola, promettendole certo che la santità di Nostro Signore glie n'havrà obligo grandissimo. Resta il venir all'esecuzione.

Appresso le do notizia come le lettere di cotesto eccellentissimo consiglio scritte a li giorni passati al magnifico potestà di Pirano, per Dio gratia hanno fatto buon frutto, essendosi

per virtù di quelle ritenuto Aurelio Vergerio, nipote di quella perduta anima del tristo Vergerio. Et se gli sono trovate molte scritture et istampe sospette, per il che si può venire in cognitione che quella subornatione fatta a li giorni passati in Dalmatia procedeva da questo pessimo fonte. Et tuttavia si trovano indicij peggiori di questa mala semente. Hora perché il detto magnifico podestà non ha molto modo di custodia et il caso è importantissimo, massime per terrore de gli altri, supplico le signorie vostre illustrissime, in conformità di quel che hanno fatto li giorni passati in simil caso, vogliano far condurre il detto Aurelio sotto buona custodia in questa alma città, dove starà a l'arbitrio de le signorie vostre illustrissime et se ne caverà quel frutto che sarà possibile per servitio del Signor Iddio et servitio di questo Serenissimo Dominio. Né occorrendomi altro, bacio le mani di vostre signorie illustrissime.

Da la stanza alli XVII di marzo MDLVI

Al servitio di li signori vostri illustrissimi

Philippo Archinto